

Donna Amalia degli Spiriti



Bruno Carbone

Sto uscendo di casa e come ogni mattina mi affaccio alla ringhiera del pianerottolo e guardo giù se nel cortile si aggira anima viva. Tutto tace, regna la calma. Questo è il momento buono per prendere l'ascensore.

Lentamente la vecchia e malandata cabina mi deposita al piano terra. Faccio per aprire il cancello e mettere un piede sui basoli del cortile quando mi fulmina colui che avrei voluto tanto evitare.

Nicolino con la sua voce bella e squillante: "Avvocato, avvocato bello, a quest'ora già in giro" ed io, che non imparo mai a stare zitto: "Nicolino, veramente sono le dieci e quando volevi che fossi sceso a mezzogiorno!". "No, no io volevo solo dire che dopo il loccodauno non sono più abituato a vedervi andare via così di fretta. Ma avete notato che da quando abbiamo finalmente scampato il pericolo tutti sembrano voler recuperare il tempo perso? Tutti corrono, si sbattono a destra, a sinistra ed anche al centro. Eh che marina! Mi sembra che si è stappata la buatta

di Fedora!”. “La buatta non è una buatta ma un vaso e, poi, è di Pandora”, mannaggia a me che devo sempre precisare, voglio proprio vedere quando me lo tolgo questo viziaccio. “E mo’ che c’entra il pandoro, quello si mangia solo a Natale e, poi, piace molto solo a mia moglie Giuseppina. Avvocà figuratevi che quella quando lo vede tutto coperto di zucchero a vela, tutto bianco, bianco, si commuove, quasi mi piange quella povera donna, gli vengono i goccioloni negli occhi. Dice che così combinato gli ricorda il suo paesino in Irpinia durante l’inverno. Io allora non glielo compro mai il pandoro, così lei non si dispera e io risparmi. Mi compro un bel panettone che a me piace molto con tutte quelle belle scorzetelle. E sapete con chi me lo vado a comprare il panettone?”. “No, ora non lo voglio sapere. Me lo racconti nella prossima puntata”.

Nicolino sembra non aver mai necessità di prendere ossigeno, una volta che la macchinetta si è messa in moto non si ferma più ed ha la capacità di saltare “da palo in frasca”. Senza che uno se ne

accorga si trova invischiato in ragionamenti degni di una scuola aristotelica peripatetica, che, però, nel caso di Nicolino, è molto patetica e molto poco peripatetica in quanto il mio grassoccio custode passa la sua vita seduto su di una vecchia sedia, quella che negli anni sessanta usavano i bar con lo scheletro di metallo e la spalliera e la seduta fatti di tubulari di gomma colorati intrecciati.

Fuggo letteralmente tanto che nell'uscire di corsa dal portone vado quasi a cadere in braccio ad un bambino che stava passando dormiente nel passeggino spinto da una procace signora bruna tappezzata di tatuaggi che mi fissa con aria schifata e, senza darmi nemmeno il tempo di scusarmi, mi fa: "Ueh giovine ma che tenite gli uocchie foderati di prosciutto? Tiene 'a neve dint' 'a sacca chist".

Nel frattempo Nicolino mi ha quasi raggiunto sul portone e sorridendo mi saluta con la mano mentre io finalmente sono riuscito ad avviarmi per la mia strada.

Ecco perché quando esco cerco di evitare l'incontro con il portiere. Brav'uomo, un grande faticatore, ma non gli sfugge nulla e non si fa mai sfuggire alcun condomino. Quando l'acchiappa per il condomino sono almeno trenta minuti della propria vita persi. Nicolino, basso e chiatto, pressoché di forma cubica, con una bella palla di biliardo al posto della testa, vive con la moglie Giuseppina in due piccole stanze attigue alla portineria.

Nel condominio Nicolino è conosciuto come "la spia che viene dall'umido". Infatti, il tufo con cui è stato fabbricato il palazzo assorbe come una spugna tutta l'umidità del sottosuolo e graziosamente la rilascia in continuazione ed in ogni stagione in tutti i locali al piano terra.

Camminando verso la casa di Donna Amalia Rodriguez de Costa dove ho un appuntamento mi sovviene il "loccodauno" citato da Nicolino.

A me capita spesso che camminando, non sapendo che altro fare, mi metto a pensare a qualche cosa. Non so, ad una partita di pallone del Napoli o a che regalo devo fare per una ricorrenza o a qualche servizio televisivo visto di recente o al libro che sto leggendo.

Lì sul momento non ci avevo dato peso. Inconsapevolmente Nicolino, storpiando malamente la parola inglese lockdown, aveva creato un simpatico gioco di parole. Locco sta per allocco, sciocco o stupido e dauno mi fa venire in mente la frase che Virgilio mette in bocca a Laocoonte nell'Eneide quando tenta disperatamente di dissuadere i Troiani dall'accogliere nella città il cavallo di legno lasciato fuori le mura della città dai Greci: "timeo danaos et dona ferentes". Cioè temo i nemici, i dauni, anche quando portano regali. Dauno il mitico re che dette il nome al suo popolo e che è ricordato come spregevole e subdolo, proprio come un virus. Quindi loccodauo potrebbe anche

intendersi come “spregevole virus”! Grande Nicolino!

Pensando a queste sciocchezze sono quasi giunto in prossimità del palazzo ottocentesco dove abita Donna Amalia.

Sento squillare il cellulare. “Pronto, pronto, parlo con l’avvocato Gennaro Rocco?”. Dall’etere mi arriva una vocetta stridula e penetrante di donna e faccio: ”Si, sono io”. “Siete proprio voi?”. Ecco, già a questa seconda domanda il mio “clientometro” mentale segna “attenzione, trattasi di cliente con forte tendenza a farti perdere solo del tempo”.

Avrei voluto rispondere: no, signora io sono Ciro o’ scippatore, probabilmente l’avvocato Rocco è chillo strunzo a cui mo’ mo’ maggio fatto o’ cellulare; volete che gli riferisco un’ambasciata da parte vostra? Invece faccio, scimmiettando il celebre simpatico camilleriano Agostino Catarella: “Si signora, di pirsona pirsonalmente, ma in questo momento sto per strada ...”.

Come se non avessi detto nulla la signora ha continuato: “Ma come non mi ha riconosciuto? Sono Carmelina Ciotola, ci siamo visti al suo studio quattro o cinque anni fa, si ricorda?”.

Beh a questo punto, quando qualcuno pretende di fare il gioco a quiz telefonico, per giunta senza premi e ritiene che sia l’unica questione da me trattata da quattro o cinque anni a questa parte per cui non posso essermi dimenticato tutto, io innesco la modalità “sopravvenuta assenza di campo”: “Pronto, pronto, pronto. Signora Ciotola mi sente, io non sento più niente, signora Ciotolaaaa ...” e chiudo definitivamente le trasmissioni.

Ho raggiunto finalmente l'appartamento di Donna Amalia al terzo piano di un bel palazzo ottocentesco. Una gran bella scalinata in marmo porta ai tre ballatoi che elegantemente si affacciano sul piccolo cortile.

Come un fesso rimango innanzi alla porta d'ingresso dell'appartamento di Donna Amalia rimirandomi nel grosso pomo d'ottone lucido lucido posto su di una delle ante. Mi trovo un po'ingrigito, ma sostanzialmente ancora abbastanza piacente, perlomeno a me mi piaccio.

Somiglio molto fisicamente a mio padre: di altezza media, corporatura snella, capelli ondulati tendenti al riccio ed occhi verdi.

L'avvocato marchesino Paolo Rocco di Serravalle, mio padre, ha sempre avuto i capelli nero corvino che facevano contrasto con gli occhi, due smeraldi rilucenti.

Furono quei due smeraldi ad attirare l'attenzione di Francesca Capuano, mia madre,

quando il marchesino passava tutto alliccato davanti alla rinomata rivendita di frutta e verdura di Don Pasquale Capuano, il padre di Francesca, più noto nel quartiere con il soprannome di o'samaritano per la sua bontà verso i poveri. Si racconta, e non credo che sia solo leggenda, che molte famiglie bisognose del quartiere sono riuscite a vivere grazie ai prodotti che Don Pasquale regolarmente portava in dono a casa loro.

Ma furono anche quelle due perle nere splendenti, e non solo, degli occhi di mia madre a fare allocchire quell'alliccato del marchesino. Quegli occhi produssero anche un aumento vertiginoso della spesa di frutta e verdura della famiglia Rocco di Serravalle. Non era sicuramente una conversione alla filosofia vegetariana della famiglia, bensì una (falsa) conversione alla monogamia di mio padre.

E così, fra friarielli, peperoni, zucchine, carciofi e cavoli germogliò un grande amore. Amore che però trovò da subito ed inaspettatamente l'ostacolo della ferma

opposizione, per lo meno all'inizio, di Don Pasquale, il quale con la sua saggezza popolare si rendeva conto che vi era troppa differenza di classe sociale fra i due giovani.

Mentre il marchesino, senza più padre e con una madre che l'adorava come un dio, aveva ormai deciso, questo matrimonio era assolutamente da farsi.

Si vede che l'amore fra persone che si chiamano Paolo e Francesca deve essere sempre contrastato. Così come per Paolo Malatesta di Rimini e Francesca da Polenta di Ravenna, di dantesca memoria, l'attrazione sessuale, la lussuria, fu la prima causa del loro legame, per i miei genitori fu la stessa cosa.

Come per i due nobili romagnoli fu il libro galeotto che narrava le vicende relative all'amore segreto tra Lancillotto e Ginevra a spingerli l'uno nelle braccia dell'altra, per mio padre e mia madre fu la fragranza dei pomodori San Marzano e del basilico a stimolare le loro voglie. Vuoi vedere che

il San Marzano è anche afrodisiaco! Sarebbe una bella scoperta, così oltre alla pizza Margherita con i pomodorini del piennolo del Vesuvio si potrebbe anche realizzare la Margherita afrodisiaca con il San Marzano d.o.p., da gustare, però, solo in estate, considerata la breve stagione di quel pomodoro, e, per le sue particolari proprietà, possibilmente solo a cena!

Comunque, la costanza e l'insistenza del marchesino ebbero ragione ed i giovani convolarono a nozze.

Il marchesino che era stato fino ad allora uno scapolo impenitente non si era accorto che Francesca era come quei bei torroni che da fuori sono rivestiti da un bello invitante strato di cioccolata morbida ma dentro so' tuost peggio del marmo di Carrara.

Bastarono i primi tre mesi di vita in comune per far comprendere a mio padre che avrebbe dovuto studiare qualche sistema per

riacquistare, se non proprio la libertà goduta ante imeneo, una semilibertà vigilata.

Il marchesino così adottò il metodo che Lucio Dalla canta nella canzone “L’anno che verrà”, cioè “Sarà tre volte Natale e festa tutto il giorno”.

Furono ricche feste e cotillon, viaggi e regali lussuosi.

Francesca, mia madre, presa nel vortice del divertimento e affascinata dall’ambiente di nobili e ricchi borghesi frequentato dal marito, si distrasse un momento e prestò meno attenzione alle marachelle o scappatelle del marchesino. Inebriata dalle nuove esperienze piano piano perse quella sua naturale timidezza e ritrosia a concedersi agli altri dovute alle sue umili origini. Divenne quella che si suol dire una donna di mondo. Si era fracassato il bozzolo a furia di svaghi e sollazzi vari e la crisalide si era trasformata in farfalla.

Ricordo che un giorno, in una delle solite riunioni che si tenevano nel salotto di casa nostra, quando alcune signore si affaticavano ad osannare le virtù dei barbecue che permettevano nei giardini o sui terrazzi delle loro ricche magioni di poter preparare comode e succulente tavolate, mia madre, ancora in “rodaggio”, se ne uscì dicendo: “Ah no, io la frittura la evito se possibile, la ritengo dannosa per la salute!”. Tutte le invitate si guardarono fra loro, poi, dopo un attimo di silenzio, ritennero opportuno, bontà loro, cambiare discorso.

Solo Donna Amalia, anche lei del gruppo delle ospiti, guardò mia madre negli occhi con un moto di disapprovazione. Anche se più giovane di una ventina d’anni, capii che aveva preso mia madre sotto la sua ala protettiva. Le stava facendo da guida in quel nuovo mondo ed in quella nuova esistenza.

Erano diventate amiche inseparabili, Donna Amalia Rodriguez de Castro e Francesca. Tanto che d'estate, per lo meno per tutto il mese di agosto, Donna Amalia era nostra ospite nella villa di Massa Lubrense.

La nobile di origini aragonesi e la figlia del fruttivendolo passavano giorni interi distese al sole sulla sabbia bollente. Spesso non si ritiravano nemmeno a pranzo. Io e mio padre eravamo completamente liberi. Io con il mio gruppo di amici scapestrati a combinarne di cotte e di crude e papà impegnato sicuramente in qualche sua nuova conquista.

Il marchesino, mio padre, aveva vinto la sua personale battaglia per la libertà e si vedeva che se la godeva, in tutti i sensi, alla grande.

Sfoggiava da per tutto il suo sorriso affascinante, che era a mezza strada fra quello sornione, sensuale e zingaresco di Antonio Banderas giovane e quello paterno, avvolgente e protettivo di Sean Connery anziano. È certo, però,

che aveva fascino e lo sapeva utilizzare il marchese Paolo! Proprio come Sean Connery. Non ricordo dove ho letto che durante le riprese di un film di Alfred Hitchcock una famosa attrice hollywoodiana doveva impersonare, incontrando Connery, una spiccata frigidità. L'attrice in difficoltà, disperata, si rivolse al regista dicendo: "Ma lo hai visto bene, Sean? Come faccio a entrare nel ruolo di una frigida?" e di rimando il grande Hitch: "Mia cara, è questo che si chiama recitare".

Ecco, credo che è proprio questa la reazione che si provava incontrando mio padre! Era difficile resistere al suo innato fascino.

Tanto si affidò alle dolcezze della vita il marchesino che, non solo perse buona parte del suo cospicuo patrimonio, ma anche la vita stessa.

Arrivò di sera, in una bella fredda serata novembrina, la telefonata.

Io e mia madre eravamo dinanzi alla televisione a guardare, con il fiato sospeso, una puntata del programma di Carlo Lucarelli su Rai 2 “Blu notte – Misteri italiani”.

Mamma rispose al telefono. La telefonata durò pochi secondi, il tempo per non dire nulla all’interlocutore, posare la cornetta del telefono, prendermi per un braccio e trascinarci correndo per strade e vicoli bui fino ad uno sconosciuto palazzo dei Quartieri spagnoli.

Salimmo per una bella scala elicoidale al terzo piano ed entrammo trafelati fino ad una ampia sala posta in fondo all’appartamento.

Era uno strano locale, di forma pressoché quadrata, con le pareti dipinte di un vivido rosso pompeiano e nel mezzo del soffitto vi era fissato un grande specchio circolare in cui si rifletteva un corrispondente letto della stessa grandezza e forma.

Guardai, appena entrato nella stanza, lo specchio e mi accorsi che vi era riflesso il grande letto con una persona stesa ed immobile. Mi stropicciai gli occhi per vedere meglio in volto quella persona e riconobbi in quella figura mio padre. Riflesso sembrava essersi rimpicciolito.

Giaceva immobile con indosso un sexy babydoll ricamato nero ed un paio di calze da donna a rete.

Cercavo di focalizzare meglio quella scena che doveva essere, a mio modo di vedere da imberbe dodicenne, l'ennesimo gioco scherzoso inventato dalla fervida mente di mio padre, ne inventava sempre una più del diavolo. Questa volta, come appresi di lì a poco, era stato il diavolo a ritenere necessario il suo definitivo intervento nei confronti dell'anima del marchesino.

Fui afferrato nuovamente per un braccio, questa volta non da mia madre, ma da Donna Amalia che si era materializzata nella stanza, non so come e quando. Mi condusse giù in strada e,

senza proferire parola, mi spinse nella sua autovettura e mi ricondusse a casa.

Avevamo raggiunto l'apice della gioia e d'un tratto venivamo lasciati precipitare nel profondo della disperazione. Come quando sulle montagne russe il vagoncino raggiunge la vetta più alta e si lancia in una corsa sfrenata giù in basso per poi affrontare una curva parabolica. Si rimane senza fiato, ma per pochi istanti. Mia madre Francesca ed io vi rimanemmo per parecchio tempo senza fiato.

Quel dolore ci aveva forse più uniti, ma ci aveva tolto quel gusto di vivere necessario ad assaporare la misteriosa ebbrezza della bellezza dell'esistenza che mio padre infaticabilmente ci mostrava e ci donava in tanti modi diversi.

Fu però anche in questo caso che ci venne in soccorso Donna Amalia.

Piano piano con estrema delicatezza e tatto ci riportò nel mondo del marchesino Paolo senza che noi ce ne accorgessimo. Ripresero così i viaggi, le feste, gli spettacoli, il puro divertimento e lo svago.

Per giorni non vedevo mia madre che con la sua inseparabile amica del cuore Amalia si assentavano in continuazione. Ormai, però, ero un liceale e la libertà non mi pesava. Anzi mi permetteva di usufruire del nostro bell'appartamento e della villa di Massa Lubrense a mio piacimento.

Quante meravigliose esperienze ho potuto fare non potete immaginarvelo, una cosa comunque compresi che il marchesino Paolo aveva capito davvero che dono unico ci aveva fatto il Padreterno creando la donna!

Strana sensazione, questi pensieri mi stanno eccitando. Sento una vibrazione erotica all'inguine, niente male, sono contento funziono ancora abbastanza bene. Ma no, che stupido, è la vibrazione del cellulare che per sbaglio ho messo nella tasca davanti dei pantaloni.

Lo prendo e ... "Avvocato Rocco, avete finito di passeggiare per strada?". Di nuovo mi ha trafitto il timpano arrivando velocemente a

provocarmi anche dolore sin giù alle gonadi la voce della signora Ciotola. Sono stato pronto a rispondere: "Signora, mi scusi, ma sono ad un funerale ..." e dall'altra parte: "Oh e chi è morto? Spero che non abbia troppo sofferto. Vede io sono molto sensibile e non è tanto la morte che mi fa paura ma il dolore. Avvocato caro, immaginatevi che quando mio marito sta male io non lo posso vedere soffrire, veramente non lo posso soffrire più, comunque, ne approfitto e me ne vado via da casa. Ma sapete come soffro, molto più di lui! Sto male, così me ne vado a cinema o da qualche mia amica a giocare a burraco, così mi distendo un po'. Poi, però, gli telefono a mio marito e vedo come si sente e se tutto è passato torno da lui così faccio finta di fargli compagnia. Sapete è brutto quando uno non ci sta più con la testa. Pure voi, avvocatà, fate accusi? Voi sapete giocare a burraco?"

Ho pensato: mamma mia, povero signor Ciotola non solo si sente poco bene, ma deve anche sopportare questa femmina. È una fortuna per questo pover'uomo che quando ha qualche

problema fisico, perlomeno l'altro problema, quello più serio, volontariamente si toglie dai cabbasisi, e scusate per il furto del sintagma inventato dal Maestro Camilleri. Se fossi il signor Ciotola fingerei dolori per tutta la giornata!

Comunque, ho inserito subito la modalità “guasti tecnici di trasmissione” e fra sfrigolii, silenzi e fischi, mentre dall'altra parte la signora grida come un'ossessa la mia professione, io chiudo nuovamente il contatto. E finalmente busso alla porta di Donna Amalia.

Mi viene ad aprire proprio lei, Amalia, con un sorriso solare. “Rinuccio caro, vieni, ti attendevo”. Rinuccio così mi ha chiamato sempre la mamma.

Il corpo snello, longilineo, con tutte le curve come Dio comanda ed al loro posto. Fasciata in un maglione di cashmere verde acqua con la scollatura a “v” che mette in evidenza il solco profondo fra le due perfette coppe di champagne che Amalia ha per seni e che lascia libere non essendo necessario l’utilizzo di strumenti di costrizione.

Completa l’apparizione una travolgente minigonna sempre di cashmere a tubo di una tonalità più scura di verde del maglione. Quando mi ha dato le spalle ed i suoi lunghi capelli di un caldo rosso tiziano mi hanno sfiorato il viso il mio sguardo non poteva che cadere su quello che elegantemente viene chiamato lato “b”. La morbida lana accarezza la dolce rotondità dei glutei lasciando ben poco all’immaginazione delle

dimensioni del minuscolo tanga che, si fa per dire, è nascosto dall'indumento.

Ho un giramento di testa. Mi devo appoggiare alla consolle stile impero dell'ingresso e fare un paio di esercizi respiratori per riconquistare una decente lucidità. Per far calare i battiti del cuore comincio a cantare "Staying Alive" dei Bee Gees. Non so da che parte ho letto che è stato provato scientificamente che questa canzone, colonna sonora del film "La febbre del sabato sera", è di grande aiuto per praticare la rianimazione cardiopolmonare, come tecnica di primo soccorso utilizzata nei casi di arresto cardiaco.

Non posso, però, sperare di poter ottenere qualcosa di più che un sincero profondo affetto da questa splendida quarantasettenne.

Da quando, cinque anni fa, è venuta a mancare mamma Francesca a causa di un imprevisto e micidiale così detto "brutto male", vorrei, poi, vedere quale male si possa qualificare

“bello”(!), Amalia ha assunto nei miei riguardi la funzione di sostituto della mamma, peccato! L’istinto della chioccia ha prevalso.

Non credo che per le donne si possa utilizzare lo stesso sistema che mi fu descritto anni fa da un nostro anziano colono che aveva interesse che le sue galline facessero più uova possibile e non si distraessero con la cova. Per sospendere l’istinto alla cova nella chioccia il buon vecchio fattore procedeva con bagni continui di acqua fresca e tenendo la gallina isolata sotto ad una cassetta, senza ne acqua ne cibo. Secondo il colono la chioccia abbandonava la cova dopo uno o due giorni. E volevo proprio vedere! Pure se non sono famose per la loro perspicacia, dopo una simile tortura per evitare una morte sicura, altro che abbandonare la cova, avrebbero anche imparato a fare le uova d’oro!

Comunque, alla mia “nuova mamma” devo essere immensamente riconoscente. Devo a lei la mia iniziazione ai piaceri della carne, intendo

ovviamente la concupiscenza nel senso più biblico del termine e non “la fiorentina”.

Era di agosto ed io, sedicenne in libera uscita, sudato e sporco per aver combattuto in una partitella su di un campetto polveroso ed accidentato poco distante dalla nostra villa di Massa Lubrense, mi ero fiondato sotto la doccia. Mi sapevo solo, le due amiche, mia madre Francesca ed Amalia, erano come al solito a mare a divertirsi con il loro gruppo di amici e prima dell’ora di cena non le avrei riviste. Ad un tratto ho sentito aprirsi una delle ante della porta a vetri del vano doccia e mi sono trovato in un baleno a contatto con il caldo corpo abbronzato e profumato di crema protettiva dai raggi solari di Amalia.

Chi dice lascia fare alla natura ha proprio ragione. Nell’arco di un paio d’ore, fra doccia e letto, ho avuto una completa lezione di sesso.

Nulla la mia insegnante ha tralasciato. Senza bisogno di parole che avrebbero soltanto interrotto la fluidità dell’azione Amalia ha diretto

le operazioni da grande ed esperta stratega. Io da allievo volenteroso ho seguito scrupolosamente tutte le volontà della docente.

Se fossimo stati al termine di un corso scolastico avrei sicuramente meritato il massimo dei voti nella voce “relazioni con l’adulto” con il commento: “L’alunno collabora adeguatamente senza bisogno degli stimoli dell’adulto. L’alunno è corretto e responsabile. Riconosce il ruolo dell’insegnante e lo accetta. L’alunno ricerca il contatto con naturalezza e spontaneità”. Parimenti per la voce “impegno” con il commento: “Porta sempre a termine le attività con responsabilità, puntualità e introducendo elementi personali”.

Amalia mi ha fatto accomodare sul suo bel divano accanto a sé ed ha aperto una sontuosa scatola di radica con sul coperchio una riproduzione di una bella copia di una gouache del golfo di Napoli straboccante di cioccolatini nudi di Gay Odin. Quando ho fatto per accaparrarmi qualche fragrante noce ricoperta da una croccante cialda e ripiena di cioccolata gianduja, Amalia mi ha dato uno schiaffetto sulla mano dicendo: “Sei il solito ingordo, aspetta, ho messo da parte per te una speciale bottiglia di cognac, un Delamain Cognac Extra de Grande Champagne”. “Uaoh, siamo al gran lusso, la cosa mi preoccupa non poco, chissà cosa pretendi in cambio!”.

“Ora riempi il balloon di cognac ed accompagna questo nettare con qualche cioccolatino, ne vale proprio la pena”.

Riscaldo nel palmo delle mani il fondo del balloon con dentro quel meraviglioso liquido dal caldo colore dell’ambra e che con il passare del tempo cambia colore e profumo.

Osservo i lineamenti delicati e perfetti della padrona di casa, i suoi occhi verdi e le piccolissime efelidi sulle gote e mi accorgo che dopo tanti anni di Amalia, della sua famiglia, della sua storia non conosco quasi niente. D'un tratto mi assale un angosciante convinzione: quella donna per me, in fin dei conti, è una perfetta estranea.

Non so chi sono e che fine hanno fatto i suoi parenti, non so perché così bella e benestante non ha un marito o un compagno, non so che studi abbia mai fatto. L'unica cosa che so è che mia madre le voleva un bene da pazzi e che, dopo la scomparsa del marchesino, era diventata il suo unico e solido riferimento. Si fidava ciecamente dell'amica e sino alla fine Amalia l'aveva dolcemente vezzeggiata come la sua più cara amica e, verso la fine, come la sua anziana madre. Le aveva consentito di continuare a vivere felice, serena e soddisfatta. Ed allora per quali motivi ora avevo provato quella strana sensazione di estraneità? Proprio io, poi, che con Amalia avevo superato ogni limite della decenza. Ma il sesso non

è intimità, né consente di poter affermare di conoscere davvero il partner.

“Rinuccio, ora credo che debba spiegarti per quale ragione ti ho pregato di venirmi a trovare al più presto”.

Mentre io continuo a rimpinzarmi di cioccolatini, intervallando di tanto in tanto con piccoli sorsi di nettare, Amalia ha sciorinato il suo veramente insolito problema.

Nel gennaio di un anno fa le si è presentato un anziano generale dell'esercito in pensione per chiedere di poter acquistare l'appartamento del secondo piano, corrispondente e posto al di sotto a quello dove abita Amalia.

Non con poca sorpresa è stata accolta questa richiesta da Amalia. Erano, infatti, anni che quella casa era sfitta. Da quando l'ultimo inquilino, uno psichiatra che ne aveva fatta residenza ed ambulatorio per ricevere gli assistiti, era deceduto.

A causa della notevole superficie dell'appartamento, circa trecentocinquanta metri quadri, non era facile trovare chi potesse affrontare le spese di gestione ed arredo, specialmente in periodi di crisi finanziaria come quelli che ormai da un decennio stiamo vivendo. Ma Amalia non aveva alcuna intenzione di disfarsi della proprietà

per la qual cosa ha respinto fermamente l'offerta anche se parecchio allettante.

L'anziano generale, però da combattente di razza, è ritornato alla carica proponendo invece che l'acquisto una locazione della casa con un canone che anche Amalia, ricca possidente, non ha potuto rifiutare.

In effetti, il generale aveva necessità di trovare in tempi abbastanza brevi un appartamento particolarmente vasto in cui vi avrebbe dovuto allocare la sua immensa raccolta di cimeli e documenti militari dal risorgimento alla seconda guerra mondiale oltre, ovviamente, la propria residenza.

Così il contratto è stato stipulato, nel mese successivo di febbraio l'appartamento è stato riempito completamente con una miriade variegata specie di oggetti. Per fortuna poco prima dell'inizio del lockdown nazionale dovuto alla pandemia.

Tutto era proceduto senza intoppi e la vita da volontari reclusi nel palazzo di Amalia è proseguita con grande calma e serenità.

Dopo poco aver riacquistato la piena libertà, a seguito della vaccinazione antivirus urbi et orbi, sono iniziati però i problemi.

Il generale ha cominciato ad avvertire nelle ore notturne strani rumori nell'appartamento. Fruscii, gridolini, sussurri, bisbigli, tonfi, colpi alle pareti e, talvolta, anche paurosi ululati si sono susseguiti notte dopo notte. Tanto da indurre l'anziano inquilino a spostare la sua stanza da letto dal fondo dell'appartamento ad una stanza prospiciente al locale dell'ingresso della casa.

A dire del generale, quei fastidiosi e misteriosi rumori vanno diminuendo di intensità verso l'ingresso dell'alloggio. Secondo Amalia, invece, lo spostamento della camera da letto è avvenuto perché la vicinanza all'uscita dall'appartamento consente all'anziano militare, in caso di necessità, una più veloce ritirata strategica fuori dalle mura domestiche.

La paura fa novanta anche per un veterano di guerra!

Il generale ha cercato in ogni modo di individuare la provenienza di quei rumori, ma inutilmente.

Al primo piano, sottostante quello dell'appartamento del generale, vi sono due case abitate da persone molto calme e di una certa età. Una da una coppia di docenti universitari da pochi anni in pensione e con i figli ormai da tempo espatriati negli Stati Uniti, l'altra da anni occupata dalla famiglia di un ingegnere anziano e con problemi di parkinson, composta dalla moglie casalinga e da una figlia vecchia zitella inacidita. Al piano terra vi sono solo magazzini ed al piano superiore, il terzo, vi è l'alloggio di Amalia.

I problemi del generale col tempo si sono addirittura acuiti. Egli ha trovato alcuni volumi della libreria, spostata nell'ultima stanza al posto della camera da letto, gettati in malo modo in terra e con le pagine sgualcite come se qualcuno avesse preso i libri dagli scaffali, stranamente sempre quelli più in alto e difficilmente accessibili se non con una scala, e, per fare un dispetto al proprietario, li avesse violentemente scaraventati in terra nel tentativo di procurare il maggior danno possibile alle rilegature ed alle pagine.

A questo punto il pover'uomo, impressionato dagli eventi, ne ha fatto cenno al parroco.

Questi è un vecchietto tutto pelle ed ossa, un brav'uomo, sembra più un prete di campagna che il responsabile di una parrocchia del centro storico di una grande città. Ha sempre abitato nella canonica e conosce tutti i suoi parrocchiani e tutte le storie note e non del quartiere, grazie alle confessioni.

Il parroco, seduto nel confessionale, appena il generale ha finito di raccontare le sue disgrazie, è diventato ancora più pallido del suo naturale pallore, si è, poi, portato entrambe le ossute e rugose mani sul volto ed è rimasto per un po' di tempo curvo sulle ginocchia, in silenzio, tanto che il generale, preoccupato, si è cominciato a guardare intorno per vedere a chi poter chiedere aiuto.

D'improvviso, tolte le mani dal volto ed alzatele al cielo con gli occhietti sbarrati don

Callisto Porcaro, questo è il nome del parroco e pensare che callisto in greco significa bellissimo, sbottò in un terrificante urlo di dolore, reso ancor più terrifico dall'eco che ne propagò l'effetto per l'intera navata della chiesa. E con la sua voce sottile e gracchiante fece: "Lo sapevo, io lo sapevo, prima o poi dovevamo aspettarcelo che con le strane cure operate da quell'individuo che, più che medico si sarebbe dovuto chiamare stregone, qualche anima di quei poveri matti si sarebbe voluta vendicare. Ma non ti preoccupare figliolo ora vengo con te e le convinco io a tornare nella pace di Nostro Signore".

Timidamente il generale, sconcertato ed atterrito dall'atteggiamento assunto dal parroco, ha tentato di avere qualche chiarimento, ma non c'è stato verso.

Don Callisto come una nera trottola con la tonaca svolazzante non si è più fermato. Corso in sagrestia, ne è uscito con uno zainetto bello gonfio gonfio già approntato per il pronto intervento di emergenza. Dentro vi erano stati riposti: una tanica

di cinque litri di acqua benedetta personalmente dal parroco, due aspersori, uno di riserva nel caso si fosse rotto o otturato il primo, non si sa mai il diavolo può davvero metterci la coda e tentare in ogni modo di porre ostacoli all'operazione, quattro candele da distribuire fra le eventuali persone presenti alla benedizione, una croce ed un turibolo con dentro l'incenso per la chiusura del rito ed una stola bella candida e profumata, cioè quella striscia di stoffa ricamata che il sacerdote indossa facendosela scendere dalle spalle.

Arrivato nell'appartamento del generale don Callisto si è prodigato ad erogare un'accurata super benedizione all'intero alloggio, tanto che la collaboratrice domestica del generale ha dovuto faticare non poco per asciugare i pavimenti. Sembrava che solo in casa del generale ci fosse stato un temporale, roba da allerta meteo. Forse il parroco si era augurato che, se pure non avesse convinto le anime tormentate a ritornarsene nel loro mondo, almeno con tutta quella umidità si sarebbero prese almeno un bel accidente.

Ma quanto sperato dal buon sacerdote non si è avverato. La notte si sono ripetute le fastidiose misteriose presenze.

Don Callisto, allora, di buon mattino, appena conosciuto il fallimento del suo intervento, ha deciso di scappare in Curia per chiedere aiuto a chi è gerarchicamente più vicino al Vertice.

Il segretario particolare del cardinale, con aria sfingea, ha ascoltato attentamente il resoconto degli avvenimenti che don Callisto, un po' emozionato, gli ha fatto. Poi, senza dire alcunché, si è alzato dalla poltrona ed è uscito da una porta laterale dell'ufficio.

Il pretino lo ha seguito con lo sguardo con un'espressione di stupore e di apprensione, ha pensato: vuoi vedere che ha ritenuto il mio racconto sconclusionato e non credibile e sta preparando il provvedimento per sollevarmi dall'incarico di parroco.

Il povero anziano prete già stava mentalmente organizzando la sua nuova vita lontano da quel quartiere che l'ospitava ormai da più di venti anni, quando ha visto rientrare, dallo stesso uscio laterale, il segretario del cardinale.

Questi gli si è avvicinato e gli ha posto in grembo un gran bel gattone rosso fuoco.

Poi, ritornato a sedere sulla sua poltrona ha fatto: “Caro don Callisto, lei deve sapere che noi abbiamo sperimentato che il comportamento degli animali domestici di fronte ai fenomeni paranormali è molto interessante. Abbiamo potuto accertare, grazie anche a Lucifero che è quel bel animale che ora le fa le fusa in grembo e non quell’altro animale che dobbiamo sconfiggere, che quando ha l’impressione di presenze strane non visibili il gatto mantiene fisso lo sguardo verso un certo punto e per nulla lo distoglie. Oppure, senza che il nostro udito abbia percepito alcunché l’animale d’un tratto, balzando di scatto sulle zampe, si mette a correre con il pelo tutto arruffato lanciando un terrificante miagolio stridulo. L’animale è chiaramente terrorizzato come se avesse udito o addirittura visto qualcosa di particolarmente minaccioso, di spaventoso. Abbiamo quindi potuto accertare, perlomeno in Lucifero, una sicura maggiore sensibilità

dell'uomo ad avvertire una presenza ultraterrena. Ecco che abbiamo deciso di usarlo un po' come si fa con i cani da tartufo o con i cani molecolari, sfruttando il loro olfatto eccezionale. Pertanto, il comportamento di Lucifero è diventato per noi fondamentale per decidere se è il caso o meno di procedere ad un esorcismo alla casa infestata. Mi raccomando stia attento a che non capiti nulla di spiacevole a Lucifero, per noi è prezioso, ad oggi si è rilevata l'arma più efficace per scovare il maligno. Ah dimenticavo, il gatto mangia una sola volta al giorno, preferibilmente all'ora di pranzo, e solo un merluzzetto fresco bollito di non più di centocinquanta grammi, non sopporta bambini, scimmie e cani e fa i suoi bisogni solo nella sua lettiera, per fortuna, autopulente. A tal proposito le consiglio di leggere bene le modalità d'uso che sono accluse nella confezione che le darò. Lettiera e gatto, mi raccomando, devono essere restituiti entro e non oltre quarantotto ore. Ora vada, vada e che la Madonna l'accompagni in questa dura prova contro le forze demoniache”.

Don Callisto così si è trovato, fuori dal Palazzo dell'Arcivescovado, sotto una pioggia fina fina e persistente, con in braccio Lucifero, la lettiera in un bustone e con una quasi irrisolvibile domanda frullante nel cervello: ora come lo spiego al generale che il gatto ci serve per eliminare i fenomeni paranormali che l'angustiano tanto?

Tornato trafelato e fradicio in canonica don Callisto aveva l'acqua piovana penetrata fin nel midollo osseo anche perché ben poca resistenza l'acqua aveva trovato per penetrare la pelle unico rivestimento dello scheletro dell'anoressico sacerdote.

Cambiata la veste, ancora tremante a causa dell'umidità, si è messo con il phon ad asciugare la pelliccia di Lucifero che il getto di aria calda aveva fatto addormentare. Bisognava trattarlo con ogni riguardo quella bestiola, non sia mai che le capitava qualche cosa, era sicuro, don Callisto, che si sarebbe trovato in un batter d'occhio in qualche sperduta parrocchietta di montagna, come era capitato a quel suo collega, ben più noto di lui, nel racconto "Il ritorno di don Camillo" di Guareschi .

Il poveretto si tormentava al pensiero di dover spiegare al generale l'operazione anti maligno che in cuor suo sembrava una vera e propria scempiaggine. Infatti, ancora ora a pensarci

gli pareva più una presa in giro che una seria determinazione curiale.

In tutta la sua lunga carriera a servizio del Signore non si era mai trovato in una situazione così assurda e complicata che rischiava di mettere in ridicolo non tanto la sua persona, che ben poca importanza aveva, bensì l'intera credibilità della Chiesa Cattolica Apostolica Romana. Ma le cose si erano messe in un tale modo che si risolse che null'altro c'era da fare che procedere alla prova del gatto, anche perché non sperimentarla gli sembrava contravvenire ad un ordine superiore, cosa questa che mai e poi mai avrebbe fatto. Mettere in discussione il volere della Chiesa per don Callisto significava aprirsi volontariamente e masochisticamente le porte degli inferi.

In attesa che si fosse fatta l'ora giusta per recarsi dal generale, il parroco si è sistemato in ginocchio dinanzi alla sua statua preferita che raffigura una bella giovanissima Madonna che guarda in basso amorevolmente il bimbo Gesù che le dorme placidamente in braccio.

Concentrato, sgranando il rosario fra le sue ossute e tremanti dita, il pretino è tutto compreso nella preghiera e nella mentale disperata richiesta di aiuto divino per la sua prossima non facile missione. Agitato e confuso guarda negli occhi la dolce Fanciulla.

D'un tratto: "Come si chiama?". Don Callisto ha fatto un sobbalzo, ha strabuzzato gli occhi e, guardando ancora più attentamente il viso della statua, ha fatto: "Oh Vergine Santa, tu vieni a soccorrere il tuo più umile servo nel momento della sua ambascia. Ma da umile tuo devoto non avrei mai preteso di chiedere il Tuo divino sostegno in questa difficile prova contro quella serpe del maligno che Tu hai schiacciato sotto i Tuoi santi piedi. Sono qui prostrato proprio a baciare quei santi Tuoi piedi, dì al tuo umile fedele Callisto come può diventare il Tuo soldato vittorioso in questa perigliosa battaglia!".

Il profondo religioso silenzio seguito alle ispirate parole del parroco, rimasto in trepida attesa delle indicazioni divine, è stato squarciato da: "Ma

no, io lo so che tu ti chiami Callisto. Io voglio sapere come si chiama questo simpatico gattone rosso”.

Don Callisto ha fatto un balzo dall'inginocchiatoio e giratosi si è trovato dinanzi la piccola Sandra, la cinquenne nipotina della perpetua con il gatto che le strusciava fra le gambine facendo rumorose fusa. La bimba ha guardato il prete sorpresa dell'aria stralunata dell'uomo ed ha fatto: “Non gli hai dato un nome a questo bel animaletto?”.

“Lucifero”, abbozzando un leggero sorrisetto, ha fatto don Callisto, appena riavutosi dallo spavento con voce stridula e flebile, riconoscendo in cuor suo di aver peccato gravemente di presunzione essendosi ritenuto degno di parlare con la Vergine.

“Oh, bella, ma lo sai che Lucifero è un gatto cattivo? Non hai visto come tratta quei poveri topini che cercano di aiutare Cenerentola?”. A questa giusta osservazione della intelligente e

perspicace bimbeta il parroco si è trovato in grossa difficoltà. Come poteva spiegare a Sandra che infondo un nome non indica l'indole del soggetto che lo porta.

Poi, però, buon vecchio ma inesperto di bambini, il parroco ha scelto la strada sbagliata. “Vedi Sandra il nome Lucifero significa ‘portatore di luce’, come nome quindi è molto bello perché chi si chiama in questo modo chi non è mai al buio”. “Ma allora non dorme mai?” ha fatto di rimando repentinamente Sandra.

Si è così innescata quella terrificante condizione, per gli adulti, che dà il via alla sequenza infinita di domande a catena dei bambini che conduce, senza pietà, a dover disquisire dei massimi sistemi. Talvolta anche con risvolti sessuali che, se pur del tutto naturali, non sono agevolmente spiegabili ad una bimba, specialmente da parte di un pretino anziano e molto poco avvezzo a questa materia.

“Cara Sandra, ora devo scappare con Lucifero, abbiamo un appuntamento da un nostro amico. Quando ritorniamo ne parliamo” e, preso in braccio il gattone, don Camillo si è fiondato fuori dalla canonica.

Così il parroco, affranto ma determinato, si è presentato al generale con Lucifero in braccio.

Alla vista del gatto il generale ha indietreggiato, come se avesse visto il vero Lucifero, e con lo stesso tono minaccioso con il quale Gesù nel deserto aveva ordinato al tentatore il “vade retro, Satana!”, allontanando con le braccia tese l’ospite da sé ha esclamato: “La prego don Callisto tenga lontano da me il gatto io soffro di una grave allergia al pelo di questo animale!”.

La vicenda, che già di per sé aveva assunto caratteri paradossali da farsa da avanspettacolo, si complicava.

“Generale, mi permetta di posare da qualche parte il gatto e le spiego tutto” ha fatto il parroco faticando a sostenere il peso non indifferente del gattone.

Il buono e paziente Lucifero, ignaro del suo ruolo di protagonista della vicenda, è stato quindi adagiato su di una poltrona, che il parroco è

stato ben accorto di scegliere particolarmente distante dal generale.

L'umile don Callisto, sudando copiosamente nonostante che la giornata non si presentasse così calda, ha spiegato, scegliendo le parole più appropriate, quale operazione era necessaria, si badi bene a parere dei vertici curiali, affinché si potesse sennatamente decidere circa la necessità di far intervenire un esperto esorcista.

Il generale è rimasto un po' sbigottito ed anche discretamente divertito, ma, essendo un disciplinato fedele della Chiesa Cattolica ed un militare tutto d'un pezzo, come aveva già fatto il parroco, ha ritenuto di accettare supinamente le decisioni dell'Arcivescovado.

Sorgeva, però, il problema dell'assoluta incompatibilità del generale con il gatto.

I due quindi hanno ponderato varie possibilità, non esclusa quella di lasciare per la notte Lucifero solo nell'appartamento per, poi,

verificare il mattino seguente il suo stato psico-fisico.

Questa idea è sembrata, in un primo momento, prevalere, sia perché è stato ritenuto da entrambi essere per sé stessi più salutare non assistere a reazioni terrifiche del gatto e sia per evitare, nel caso del generale, contatti troppo stretti con l'animale sicuramente nocivi alla sua salute.

Poi, però, a don Callisto sorsero preoccupazioni circa l'incolumità di Lucifero. Non sia mai che il gatto avesse subito qualche danno lui avrebbe rischiato il posto! Così i due compari finalmente si sono messi di accordo: il parroco avrebbe fatto compagnia a Lucifero ed il generale sarebbe stato ospitato per la notte in canonica.

La notte è trascorsa come tutte le altre per il gatto. Una bella dormita sulla comoda e calda poltrona del generale sino alla mattina. D'altra parte Lucifero è arrivato a casa del generale pieno e soddisfatto, grazie al piatto di merluzzo bollito offertogli in canonica dalla perpetua.

Non è stata la stessa cosa per il parroco.

Don Callisto, nonostante le buone pietanza preparate dalla perpetua non è riuscito a mangiare granché. Appena appapagnatosi sul divano di fronte alla poltrona di Lucifero, ha cominciato a sentire ticchettii e sussurri diffondersi per l'appartamento. Con l'andar del tempo i rumori sono diventati più acuti ed insistenti e, per un paio di volte, si è propagato per tutto l'alloggio, partendo dal fondo, un urlo gutturale di donna lungo e disperato.

Don Callisto con un occhio ha tenuto sotto controllo le eventuali reazioni del gatto, con l'altro ha costantemente vigilato temute materializzazioni provenienti dall'interno dell'appartamento.

La mattina, il generale, aperta la porta d'ingresso dell'appartamento, ha trovato don Callisto febbricitante seduto per terra con le spalle appoggiate all'anta fissa della stessa porta e con in grembo il gattone che ronfava rumorosamente.

Volendo trarre delle conclusioni dall'esperimento del gatto i due si sono trovati completamente d'accordo sul pieno fallimento del medesimo, ma anche si sono detti entrambi convinti che, pur se per Lucifero non vi erano fenomeni paranormali, in quell'appartamento certo qualche cosa di molto strano la notte vi capitava.

“Capisci Rinuccio, tesoro mio, io non posso rischiare che si sappia in giro che la mia proprietà è infestata dagli spiriti. Rischio di perdere tutti gli inquilini. Mi devi dare una mano. Ti prego aiutami”.

Io, tutto preso ad ascoltare il racconto non mi ero accorto di essermi mangiato un mezzo chilo di cioccolatini e mi ero fatto almeno tre balloon di cognac. Mi sentivo, infatti, una certa pesantezza di stomaco e non ero nelle mie piene facoltà mentali.

Il suono del mio cellulare ha d’un tratto infranto il silenzio che aveva cominciato ad aleggiare pesante nella stanza a causa della mancanza di una mia pronta risposta alla disperata richiesta di soccorso.

Anche perché a quella disperata supplica di aiuto di Amalia io non sapevo come rispondere, mi è sembrato, vigliaccamente, più comodo rispondere al cellulare.

“Avvocà, ma avite accompagnato a’ salma fino all’inferno? Siete tornato fra noi?”.

Faccio uno sforzo sovrumano per mantenermi calmo. In mente mi viene una strana similitudine: associo la ciotola piena di cicuta che è stata gentilmente offerta a Socrate con la signora Ciotola che parimenti è piena di veleno per me ... Poi sbotto: “Cara Signora, non si preoccupi. Se non lo sa gli avvocati sono soci di Belzebù ed esibendo il tesserino dell’Ordine entrano liberamente, come ne escono per fortuna, nel suo Regno ogni volta che devono discutere una causa. Appena mi libero dalle fiamme eterne la chiamo. Buona giornata”.

Furioso ho lanciato il cellulare sul bel tappeto persiano dinanzi al divano.

Amalia è rimasta perplessa sia per le parole da me dette al cellulare, in tema con la sua vicenda, che, per puro caso, trattavano di inferi e di demoni, e sia per il lancio dell’apparecchio.

Per rassicurarla le ho detto: "Scusami, ma ci sono dei clienti davvero insopportabili. Comunque, vediamo come possiamo risolvere il tuo problema".

Ho, pertanto, esordito: “Per prima cosa vorrei parlare con i testimoni dei presunti fenomeni paranormali: il prete ed il generale, escluderei Lucifero che ha dormito tutta la notte”. Il gatto l’ho aggiunto solo per alleggerire un po' l’atmosfera che si era fatta troppo pesante per i miei gusti. Ma non ho ottenuto il risultato sperato, il bel viso di Amalia è rimasto deturpato dall’espressione tesa e preoccupata.

“No, non puoi”, “Amalia, cosa non posso? Io ho bisogno di sentire da chi pretende di essere stato presente agli eventi, la, diciamo, reale consistenza e la ricostruzione degli stessi. Io sono convinto, e mi auguro anche tu, che ogni manifestazione, anche quella che possa sembrare ad un primo esame più assurda ed inspiegabile, poi, approfondendo con più serenità d’animo e con maggiore lucidità mentale, ha sempre una spiegazione logica o, addirittura, scientifica. In poche parole io non credo a spiriti o roba simile”.

“Ma io non volevo dire che ti è vietato di parlare con il generale o con il parroco” ha chiarito

Amalia, “volevo solo dire che non è possibile ascoltarli perché tutti e due sono stati ricoverati presso l’ospedale Cardarelli. In un primo tempo si è addirittura temuto che si fosse trattato di nuovi contagiati dal virus, ma, poi, per fortuna questa diagnosi è stata esclusa. Il generale è stato colpito da un grave attacco allergico dovuto al contatto con il gatto che gli ha causato una rinite allergica con naso che cola, starnuti frequenti, occhi arrossati e pruriginosi, lacrimazione abbondante, un’orticaria da contatto e, cosa ancor più grave, un’asma bronchiale, con non trascurabili sintomi di difficoltà respiratoria, respiro sibilante e tosse. Don Callisto, non sta meglio, a seguito di tutta la pioggia che si è preso quando è andato a prelevare Lucifero e della nottataccia passata a casa del generale, gli è stata diagnosticata una polmonite bilaterale, per fortuna, allo stadio iniziale”.

Addirittura, le impreviste ed improvvise infermità del generale e del parroco hanno prodotto in Amalia il dubbio che possano essere state

provocate da quelle forze maligne vistesi sfidate e minacciate dai due.

Eh, la superstizione è davvero una subdola malattia e, poi, quando viene alimentata di continuo da credenze popolari dure a morire e, ancor più, da inconcepibili, irresponsabili ed anacronistiche prese di posizioni o affermazioni di componenti del clero cattolico, diviene una pericolosa fonte di errati convincimenti, se non arma di ricatto e persecuzione delle coscienze.

Le attività di chiromante, di cartomante, di medium, di pranoterapeuta, di veggente non sono vietate, pur se è innegabile che sfruttino comunque una tendenza alla superstizione degli utenti.

Esse possono costituire una lecita fonte di reddito patrimoniale a carattere professionale se svolte correttamente. Sono vietate, se costituiscono essenzialmente attività di "ciarlataneria", ossia se si identificano nella impostura abusando dell'ignoranza, della suggestione e della superstizione altrui.

La linea di confine che scrimina il lecito dall'illecito è quindi molto labile ed è segnata dalla verifica se le attività in concreto siano idonee ad abusare dell'ignoranza e della superstizione altrui.

Esiste, quindi, una vasta zona che occupa lo spazio intermedio fra il lecito e l'illecito, potendo, secondo la varietà e l'intensità dell'assoggettamento psicologico prodotto dall'attività medesima, accostarsi all'una o all'altra delle linee di confine tanto da poter consentire di considerare l'agente un paranormale o un farabutto.

Sulla base di questi principi difesi, tempo fa, un mio caro amico che aveva avuto sempre una, a dir poco, fastidiosa abitudine.

Non era capace di tenersi mai nulla e di lanciare strane maledizioni a chi lo contraddiceva o, peggio, lo accusava di qualche cosa. Ad aggravare il suo comportamento era, poi, la sua fama di jettatore, cosa da lui risaputa e mai avversata.

Quando conosceva bene il soggetto e le sue abitudini e fisime il mio amico con la maledizione andava a colpire, consapevolmente, proprio il particolare punto debole del malcapitato.

E così fu che durante una partita di poker uno dei giocatori accusò di baro il mio amico e lui, conoscendo il personaggio come un inguaribile ipocondriaco, gli lanciò la maledizione “ti possano venire da subito delle dolorose emorroidi!”.

Quel giocatore per parecchio tempo non fu più visto in giro. Senonché un giorno si presentò al mio studio l'amico menagramo con una richiesta di risarcimento danni ricevuta da parte di quel giocatore maledetto (nel senso di sottoposto a maledizione) che a causa della jattura, non avendo più il coraggio di andare in bagno, era stato ricoverato per una grave occlusione intestinale.

Il giudice, per sfortuna del mio difeso doveva essere un superstizioso, sentenziò che poiché era nota la fama del mio amico, questi consapevolmente ne aveva approfittato e, quindi,

doveva ritenersi responsabile del danno prodotto su di un soggetto psicologicamente fragile, quale era senza ombra di dubbio il destinatario della maledizione. Con quella decisione però fu bollato per la vita come ignorante, credulone e mentalmente poco stabile il risarcito che dovette sopportare tutte le conseguenze negative che da quell'attestato faticosamente nacquero.

“Ed ora che facciamo?” ho fatto io un po’ sconsigliato. Di rimando Amalia: “Perché non verifichiamo noi di persona questi fenomeni? Il generale in casa non c’è ed io ho le chiavi di riserva dell’appartamento. Adesso mangiamo qualche cosa e, dopo aver cenato scendiamo al secondo piano e ci mettiamo in attesa degli eventi”.

Siamo così scesi al secondo piano.

Attendendo Amalia alle prese con il portoncino di ingresso all’appartamento del generale ho letto, vicino al campanello, il cartellino con il nome dell’inquilino: Vittorio Emanuele Terzo Mornero di Montezurzo.

“Caspita, Amalia non mi avevi detto che avevi come inquilino un simile personaggio”. Amalia, con il portoncino ormai aperto, si è voltata verso di me e ha detto: “Questo è niente, ora vedrai cosa ti aspetta qui dentro!”.

Accendendo mano mano tutte le luci dell’appartamento Amalia mi ha condotto fino

all'ultima stanza in fondo all'alloggio dove è stata allocata la bella ampia libreria.

Per arrivare fin lì siamo passati fra bacheche piene di medaglie e trofei bellici, manichini con divise da garibaldini, soldati borbonici e savoardi, dell'esercito, della marina e dell'aeronautica italiana durante le due guerre mondiali, da nazisti e gerarchi fascisti. Fra fucili e baionette, bandiere mezze bruciacchiate e stendardi. In un angolo di una stanza è stato posto persino un piccolo obice della prima guerra mondiale.

“Caro Rinuccio, tu che non hai fatto nemmeno il servizio militare di leva, devi sapere che c'è gente, come il generale, che senza queste cianfrusaglie non saprebbe vivere. Anzi in mezzo a questi oggetti che sanno di morte queste persone traggono il sostentamento per sentirsi vivi. Il generale è napoletano solo perché il padre, il generale Vittorio Emanuele Secondo Mornero di Montezurzolo, fu incaricato direttamente dal re Vittorio Emanuele III del comando dell'esercito

savoiaro su Napoli. In verità la storia è un po' meno politica e molto più piccante. Donna Letizia, la moglie di Vittorio Emanuele Secondo Mornero di Montezurzolo, era una femmina di grande bellezza e fascino e non ci volle molto, per la dama, rendere dei favori al re. Questi, una volta saputo che stava per nascere un frutto del peccato decise che era meglio allontanare la pianta con il frutto e destinò il generale a Napoli. Fece però un bel regalo ai coniugi Mornero di Montezurzolo, oltre al pargolo che Donna Letizia volle fermamente chiamare Vittorio Emanuele Terzo, regalò anche quel bel tavolo ovale di legno che hai sicuramente visto nel salone con sul piano lo Stivale italiano realizzato con diverse tarsie di legni di colore diverso a seconda delle regioni. Ma questo è niente”.

Amalia mi ha preso per la mano e mi ha condotto nella camera da letto del generale.

Troneggia nella stanza un enorme letto di ebano con quattro colonne a torciglione dove si inerpicano piante di edera scolpite reggenti un

fastoso baldacchino con lo stemma dei Savoia. Non ho mai visto un obbrobrio simile!

Amalia mi ha guardato negli occhi e con un sorriso ammiccante mi fa: “Questo è un altro regalo regale. Lo ha fatto il re Vittorio Emanuele II al nonno del generale. Si dice che in una vicenda simile a quella vissuta, qualche decennio dopo, da Donna Letizia era stata già sperimentata dalla nonna del generale e che questa pretese che il figlio portasse il nome di colui che aveva partecipato attivamente al concepimento. Il re, quindi, con un’eleganza ed un gusto che ha sempre contraddistinto il suo casato, alla nascita del pargolo, ritenne di fare dono ai novelli genitori il giaciglio che era stato testimone delle sue battaglie amorose con la dolce madama Mornero di Montezurzolo”.

A questo punto Amalia mi ha letteralmente scaraventato sul lettone.

Ed allora mi sono detto: e no, sono passati ormai quasi venti anni da quella indimenticabile

lezione, ora anche io posso fare la mia parte non ho più bisogno dell'insegnante.

E vai! Avrebbe detto il mio logorroico portiere Nicolino: si è stappata la buatta di Fedora!

Il calore avvolgente ed il profumo fresco ed intenso di Donna Amalia Rodriguez de Costa mi è entrato nel sangue e nel cervello. È stata una cascata furibonda e parossistica di abbracci, baci, carezze, leccate, orgasmi ed amplessi che per ben venti lunghi anni ho sognato e provato dapprima con giovani fanciulle e poi con donne. Tutte però assumevano agli occhi della mia mente le sembianze di Donna Amalia.

Quel talamo che era stato testimone di una misera, squallida ed ordinaria tresca regale stava assistendo finalmente, dopo oltre un secolo, ad una regale esibizione erotica. E forse non è stato l'unico spettatore.

Sono, infatti, sicuro che anche quelle povere anime in pena vaganti per l'appartamento si

sono trovate, loro malgrado, ad assistere allo spettacolo.

Due anime ben vive che per una notte intera hanno superato ogni più ardito ed indemoniato fenomeno che avrebbe fatto sicuramente fuggire a razzo con grida stridule ed il pelo ritto quel simpaticone di Lucifero, ovviamente mi riferisco al gatto!

Forse inconsapevolmente abbiamo celebrato un nuovo efficace e direi, per la prima volta piacevole per i celebranti, rito esorcistico.

Solo all'alba esausti abbiamo ceduto al sonno.

In pieno giorno ci siamo contemporeaneamente svegliati abbracciati sotto quello insopportabile ed incombente baldacchino.

Quasi sorpresi per un lungo attimo ci siamo guardati negli occhi ed all'unisono siamo scoppiati in una fragorosa, lunga risata.

Sfoggiando uno dei suoi luminosi sorrisi Amalia, guardandomi negli occhi ed accarezzandomi la guancia, ha detto: "E ora che intendi fare?". Io mi sono subito lanciato stringendola a me in un abbraccio e lei, leccandomi e mordicchiandomi un orecchio, ha fatto: "Ma no stupido, intendevo dire quali sono i tuoi programmi per risolvere il problema del generale, visto che di fenomeni paranormali in questa casa non vi è nemmeno l'ombra. Aveva proprio ragione Lucifero a dormirsela alla grande!".

È vero, e ora?

Stranamente la prima cosa che mi è venuta in mente è stata che nessuno avrebbe mai potuto sospettare che il referendum popolare del 2 giugno del 1946, indetto per scegliere fra la repubblica e la monarchia, non ha prodotto solo la fine di quest'ultima, ma ha anche interrotto le continuità delle regali tresche e fatto sì che nella famiglia Mornero di Montezurzolo non ci fosse stata la possibilità di un erede di nome Umberto Secondo.

Ho chiesto ad Amalia di concedermi un po' di tempo per pensarci.

La vicenda era un po' troppo ingarbugliata ed insolita, anche se non aveva alcunché di soprannaturale, ovviamente. D'altra parte, era ben chiaro che dei rumori molesti comunque erano stati avvertiti dal generale e dal parroco. I due non avevano alcun motivo per inventarselo. Ma chi li procurava, da dove, per quale ragione ed eravamo in grado di farli terminare?

Ho ritenuto necessario rendermi conto dell'effettiva conformazione dell'edificio di

Amalia, quindi il mio primo impegno è stato quello di studiare le piante catastali del palazzo Rodriguez de Costa.

All’Agenzia del Territorio ho un mio vecchio, affezionato e riconoscente cliente.

Tempo fa gli ho curato la pratica di separazione, prima, e, poi, di divorzio dalla moglie. Una donna di una tirchieria malata e malvagia che era arrivata addirittura a contare il numero di spaghetti nei piatti! Menomale che non vi erano figli e che il mio cliente è poi riuscito ad incontrare una bravissima donna che gli ha sfornato ben quattro figlioli uno più bello ed intelligente dell’altro.

Lo studio delle planimetrie è stato abbastanza proficuo.

Il palazzo Rodriguez de Costa è un bel edificio realizzato fra la fine del settecento e l’inizio del secolo successivo.

Per fortuna, a differenza di altri antichi stabili nobiliari del centro storico, non ha subito né un particolare degrado, né modifiche significative alla sua struttura originaria.

Il palazzo ha pianta rettangolare è composto da un piano terra e tre piani ed è circondato per tutti i suoi lati da strade. Presenta agli estremi due importanti ed eleganti scale marmoree di forma elicoidale.

Studiando le planimetrie sono stato da subito colpito da due stranezze.

La prima, è che mentre l'appartamento al terzo ed ultimo piano, abitato da Amalia, presenta ingressi da entrambe le scale, quello locato dal generale, pur della stessa estensione, è servito solo da una di esse. Cioè da quella che io ho sempre utilizzato per recarmi da Amalia e che serve anche i due appartamenti al primo piano sprovvisti anch'essi di altro ingresso.

L'altra è ancora più incomprensibile.

Contando sulla facciata principale il numero di finestre e balconi degli appartamenti al secondo ed al terzo piano e ripercorrendo mentalmente la composizione degli alloggi di Amalia e del generale ho realizzato che quello di Amalia dovrebbe avere una superficie minore rispetto a quella del generale. Mancano, infatti, alla casa di Amalia i locali corrispondenti ad una finestra e tre balconi che al piano inferiore corrispondono ad una stanza da bagno ed al grande salone biblioteca del generale.

Cioè l'appartamento di Amalia è privo dei vani che presentano l'ingresso sull'altra scala.

Quando mi sono recato a verificare in loco quella strana incongruenza ho soltanto potuto accertare l'esistenza di fianco al portone di ingresso dell'altra scala di un citofono con un solo pulsante ma senza alcuna indicazione a chi corrispondesse.

Non conoscendo persone in quella zona di non sapevo a chi rivolgermi per avere qualche

notizia, almeno su chi utilizzasse quell'ingresso.
Poi, mi sono ricordato che don Callisto poteva fare
proprio al mio caso.

Per fortuna sia il parroco che il generale erano tornati perfettamente guariti.

Così, con una bella faccia tosta, che nel mio mestiere è una qualità particolarmente apprezzata, mi sono presentato a don Callisto come un amico di vecchia data del generale.

Sarebbe stato inutile presentarmi come amico di Amalia, conoscendo molto bene la sua particolare avversione per tutto ciò che profuma di incenso.

Don Callisto è stato perfetto o quasi.

“Caro avvocato, che le posso dire, io sono un vecchio sacerdote dedito completamente ai sacramenti e non frequento il quartiere se non per offrire il mio umile e modesto sostegno ai bisognosi ed ai malati. Certo, ormai sono più di venti anni che reggo questa parrocchia e devo riconoscere che, come da tutte le parti, ci sono le pecore buone e quelle un poco meno. Il peccato è sempre dietro l’angolo e bisogna stare guardinghi.

Ecco, io sono per natura molto, ma molto guardingo, cerco nel mio piccolo di combattere il male prevenendolo quando è possibile. Ma per prevenirlo è necessario conoscerlo, snidarlo. Bisogna talvolta usare le sue stesse malizie, essere subdoli come lui. Approfittare di ogni occasione, di ogni notizia, direi di ogni confessione, anche carpita, si capisce a fin di bene, per stroncarlo. E può ben capitare, lei comprenderà, che in questa indefessa battaglia contro il male, noi possiamo venire a conoscenza di fatti, atti, eventi, consuetudini che nella loro turpitudine ci lasciano sconcertati ed amareggiati, e, cosa peggiore, consapevoli che talvolta ben poco possiamo fare per porvi il dovuto rimedio. Non sempre riusciamo ad essere vincitori ed allora, in questi casi, non ci rassegniamo, ma ci affidiamo fiduciosi al Soccorso Divino. Ecco, le notizie che lei mi chiede si riferiscono proprio ad un caso che è sfuggito e sfugge ancora alle mie intense ed accorate preghiere. Quel luogo è un laido luogo di perdizione, dove la notte regna incontrastato il nostro nemico, dove la notte povere belle, giovani

ed eleganti pecore si donano alle fameliche voglie più indicibili del maligno. Di più non so dirle, ma ora vada con la mia benedizione ed eviti accuratamente, mi raccomando, quello come altri luoghi simili”.

Certo, don Callisto mi avrebbe fatto perdere molto meno tempo se mi avesse detto che al terzo piano di quell’edificio vi era da tempo un bordello di lusso. Comunque, mentre il vecchio sacerdote menava il can per l’aia mi è venuta un’altra idea.

Una notte mi sono appostato, nascosto in un portone di fronte al luogo incriminato. Verso mezzanotte è arrivato un gruppetto di cinque giovani eleganti e particolarmente belli e curati, tre donne e due uomini, trafelati, fattisi aprire il portone, sono entrati nell'edificio.

Passata una mezzoretta sono arrivate due autovetture di gran lusso da cui sono uscite due coppie di signori e signore molto distinte, impeccabili nei loro abiti raffinati e le signore piene di gioielli. In uno di loro mi è sembrato di riconoscere un attore molto noto. Anche questi citofonando si sono fatti aprire il portone e sono entrati.

I tre balconi e la finestra relativi all'appartamento al terzo piano contiguo a quello di Amalia, sono rimasti bui. Ma dove erano andate a finire tutte quelle persone?

Mi trovavo a giocare e non avevo a questo punto alcuna intenzione di abbandonare la partita, anche perché la vicenda era diventata non poco

intrigante. Quando ci sono di mezzo fatti di sesso trovo sempre particolarmente stimolante ed avvincente approfondire l'esame dei fatti, buon sangue non mente. Si vede che l'esempio del marchesino mi è rimasto nel sangue.

Così mi sono giocata l'ultima carta. Sono andato dal generale Vittorio Emanuele Terzo Mornero di Montezurzolo.

Ho suonato il campanello dell'appartamento del secondo piano e sono rimasto di stucco. Incredibile, mi è venuto ad aprire Gabriele d'Annunzio in persona. Cioè il generale ed il Vate sono due gocce d'acqua.

Con grande cortesia il generale mi ha fatto accomodare su di una bella riposante poltrona, molto probabilmente quella che era stata grandemente apprezzata da Lucifero.

“Lei mi deve scusare per il fastidio che le sto arrecando, ma io sono un amico di vecchia data di Amalia ed ho saputo del problema che lei sta

vivendo in questo appartamento. Credo, però, di avere la soluzione del problema. Deve sapere che ho scoperto che in fondo all'appartamento abitato da Amalia vi è un ampio locale non più utilizzato ormai da decenni pieno di cianfrusaglie e vecchia mobilia. Ebbene, questo locale è infestato ...”.

A questo punto il generale ha fatto un sobbalzo dal suo posto a sedere e facendo una smorfia è paurosamente sbiancato in volto. Allora, prima che il mio ospite mi crollasse in terra svenuto, io mi sono affrettato a chiarire: “Non è infestato da spiriti o altre entità ultraterrene, non si preoccupi, bensì solo da una comunità di brutti grossi ratti che la notte ne combinano di tutti i colori. Ecco da dove derivano tutti quei strani rumori che giustamente l’hanno allarmata”.

In effetti, solo in quel momento mi sono accorto che non stavo raccontando proprio una bugia, anche se per quelle persone che frequentano quel locale sarebbe più giusto parlare di maiali che di ratti!

“Ora io vorrei la sua collaborazione. Vorrei tentare di eliminare il fastidio con una derattizzazione, ma per far ciò devo allontanare dal suo alloggio, perlomeno per una mezzoretta, Amalia, che dei roditori non sa nulla. Sa, non vorrei farla impressionare, di quelli animalacci, come quasi tutte le donne, ne prova terrore e schifo. Lei ritiene di poterla trattenere qui in casa per il tempo necessario all’operazione?”, a che il generale mi fa: “Ma certo. Già la ringrazio di cuore della notizia che mi ha dato del fatto che i rumori sono determinati da una simile banale evenienza. Inoltre, posso cogliere l’occasione per mostrare a Donna Amalia delle macchie di umidità che sono comparse di recente al soffitto di un mio bagno, molto probabilmente deve essere sorto qualche piccolo problema idraulico al piano superiore”. “Bene, allora, io adesso salgo da Amalia. Se lei è di accordo può fra una decina di minuti telefonare ad Amalia per pregarla di scendere con una certa urgenza proprio per il problema idraulico che mi ha accennato”, a questa mia richiesta che all’orecchio del generale deve essere suonata come un ordine, il

mio interlocutore si è alzato sull'attenti ed ha detto: "Sarà fatto".

E così è stato. Allo scadere del sessantesimo secondo dopo nove minuti che ero salito da Amalia ha squillato il telefono.

Dopo aver risposto, Amalia si è girata verso di me dicendo: "Uffa che noia, quel barboso del generale mi vuole vedere con una certa urgenza. Non ho capito bene, mi ha accennato ad un'infiltrazione in un bagno. Credimi è tanto bello vivere di rendita grazie al reddito che ti procurano le proprietà, ma tu come avvocato puoi ben capire quante noie e rotture nascono dalla gestione del patrimonio immobiliare. Vuoi per caso accompagnarmi, così ti faccio conoscere il proprietario di quel baldacchino che ti è tanto piaciuto!" ed ha sfoggiato un sorriso ammiccante che mi ha fatto andare in subbuglio tutti gli ormoni.

Prontamente, nonostante il persistere dello shock sentimentalerotico, le ho risposto: "No ti ringrazio, ti aspetto buono buono qui, non mi

sembra opportuno che tu ti presenta proprio in questa occasione con un avvocato anche se amico, non credi?”. Evviva, mi sono sorpreso di me stesso, chissà perché nelle discussioni processuali non riesco ad avere la stessa freddezza e prontezza nel controdedurre alle eccezioni degli avversari.

Rimasto con il campo libero mi sono recato immediatamente nell’ultima camera dell’appartamento, quella da letto.

L’intera parete di fondo è impegnata da un armadio a muro molto bello con le ante dipinte con leggiadri e colorati piccoli fiori di campo. È proprio il mobile che mi sarei atteso di trovare nella stanza più intima di Amalia. Quindi, davvero l’appartamento di Amalia era come me lo ricordavo. Evidentemente era stato ridotto per ricavare nella restante parte verso l’altra scala un altro alloggio dove si radunavano i ratti.

Avevo fatto cilecca. Sconsolato stavo battendo in ritirata, quando mi sono accorto che le prime ante sulla sinistra, guardando l’armadio,

portano riprodotte non fiori, come tutte le altre, bensì due figurette di donne alla maniera di Klimt. Nude, sinuose e ricoperte di rampicanti fioriti. Ecco perché in una prima visione di insieme dell'intero armadio non mi ero accorto della differenza. Quella particolare diversità è stata la mia disgrazia.

Spalancate quelle ante dell'armadio è come se avessi spalancato anche le porte della mia anima.

Mi sono sentito risucchiare indietro negli anni, come se fossi entrato in una macchina del tempo. Un balzo del cuore, poi, il suo sbattere forte e frenetico quasi a voler squarciare il petto per fuggirsene via.

Guardo allibito quella indimenticabile sala rossa che era nascosta dietro i pannelli dell'armadio.

Sto stringendo con forza la mano di mia madre che non ha reazioni. Noi due riflessi nel

grande specchio rotondo fissato al soffitto, non siamo soli, come nei miei ricordi di fanciullo.

Nello specchio sono riflessi uomini e donne che io non conosco. Sono tutti nudi. Al centro del letto rotondo, riflesso dallo specchio, distinguo chiaramente mio padre steso immobile e stranamente vestito con indumenti intimi femminili e curva su di lui una giovane donna nuda con una folta capigliatura rosso tiziano che copre l'inguine del marchesino.

La donna d'un tratto si volta e mostra il suo volto.

È Amalia. Si è avvicinata a mia madre e l'ha baciata voluttuosamente sulla bocca. Poi, vestita, in tutta fretta, una tunica e calzate delle ballerine Amalia mi ha afferrato per un braccio e siamo scappati via.

Mi sono ritrovato in quella terribile stanza tutta rossa ed ho rivissuto integralmente quei brevi istanti che il mio cervello aveva autonomamente

deciso di cancellare dalla mia memoria, salvo poche tracce.

Tutto è riaffiorato, come un'enorme spaventosa orca nera che d'improvviso, salita dagli abissi marini in superficie per immagazzinare ossigeno, incombe minacciosa sulla piccola barca pericolosamente sbattuta dalle alte onde provocate dallo stesso cetaceo.

Sono fuggito da quella terrificante, spettrale stanza, mi sentivo soffocare.

Di corsa ho fatto quattro a quattro gli scalini di quella scala maledetta che, come aveva detto il buon don Callisto, conduce solo alla perdizione della mente ed alla corruzione del corpo.

Appena ho messo alle mie spalle il portone di ingresso mi sono fermato ed ho inspirato profondamente quasi a voler far entrare in me aria pulita al posto di quella corrotta respirata fino a poco tempo prima.

Ma chi erano i miei genitori?

Mi accorgo solo ora di non averli mai conosciuti. Perfetti estranei come Donna Amalia. Tutti e tre hanno costituito un trio demoniaco.

Ora mi spiego la ricchezza ostentata dal marchese che solo per pura facciata risultava esercitare la professione forense. Come solo ora mi rendo conto in che modo mia madre, dopo la morte del coniuge, mi aveva consentito di continuare a vivere nel lusso. E, ancora, solo ora mi risultano chiari quegli atteggiamenti troppo fisici fra Francesca ed Amalia. Altro che amiche del cuore! Erano una coppia di amanti cointeressate alla gestione di quella alcova di anime perse.

Ma che stupido!

Ma allora per la vicenda dei fenomeni paranormali avvertiti dal generale sono stato solo utilizzato da quella maga Circe di Donna Amalia.

Pur essendo ovviamente ben a conoscenza da che cosa erano provocati i rumori, quella maledetta donna ha approfittato del mio affetto per lei e della mia ingenuità per evitare che il generale fuggisse altrove con tutto il suo ciarpame, rendendo pubblici i presunti fenomeni paranormali.

“Perché davvero, se non esistessero le iniquità delle donne, anche a prescindere dalla stregoneria, a quest’ora il mondo rimarrebbe libero da innumerevoli pericoli”. Osservavano nel quattrocento due monaci tedeschi domenicani, nominati da papa Innocenzo VIII inquisitori in Germania, nel “Malleus Maleficarum”, letteralmente “il martello dei malefici”, un codice dell’inquisizione, o meglio un compendio per il perfetto inquisitore. Una specie di “manuale delle giovani marmotte” dei pazzi invasati, mai messo all’indice dalla Chiesa, né ufficialmente sconfessato.

Si sosteneva che le donne sono “deboli d’intelletto quasi come i bambini” e che sono molto più sensuali dell’uomo, “come risulta in

molte sporcizie carnali”. In poche parole le donne sarebbero state costruite difettose perché sono state fatte “con una costola curva, cioè una costola del petto ritorta come se fosse contraria all’uomo”. Da questo mostruoso difetto, che poi sarebbe da addebitare al Padreterno, fino a prova contraria, che allora essere perfettissimo non si potrebbe considerare, deriverebbe “anche il fatto che, in quanto animale imperfetto, la donna inganna sempre”(!).

Se compro un’autovettura difettosa la casa produttrice o se la riprende per aggiustarla o la cambia con un’altra oppure mi risarcisce per il danno arrecatomi. Come la mettiamo, allora, per la femmina difettosa?

Mi sento svuotato, sporco dentro. Sono stato derubato in un attimo di tutta la mia vita.

Non ho più nulla, né passato, né affetti. Sento la necessità di dover rinascere. Ci vorrà del tempo, ma sono sicuro di farcela. Alla fine sono sempre un giovane promettente avvocato.

Mi distendo sul divano ed ascolto con gli occhi chiusi le notizie del telegiornale ... “Nuovo caso di violenza su di una donna. A Napoli, in uno stabile della popolare via Pignasecca, un pensionato settantenne, Pasquale Ciotola, ha scaraventato dal balcone del suo appartamento al quinto piano la moglie Carmelina. La donna è morta sul colpo. A dire dello stesso assassino la donna, ancora con lui convivente nonostante la separazione legale ottenuta già da cinque anni, lo ossessionava di continuo con la minaccia di andare dall’avvocato per ottenere il divorzio ed abbandonare definitivamente il tetto coniugale. Dagli accertamenti è risultato che la loro relazione era stata sempre parecchio tormentata: liti e abusi, secondo quanto è emerso, erano all’ordine del giorno. Già qualche mese fa era successo un altro grave episodio di violenza domestica: l’uomo avrebbe tentato di strangolare la donna. La tragedia è nata da una lite per futili motivi. Pare che la donna si sia rifiutata di accompagnare il marito dal medico. Il Ciotola, quindi, ha sorpreso la moglie alle spalle mentre la donna stava stendendo il

bucato sul balcone, l'ha afferrata dicendole “ora te lo do io il divorzio” e l'ha spinta oltre la ringhiera facendola precipitare in basso”.

Mi assale uno strano sfinimento, una indefinibile sensazione di non aver ancora maturato quale sia la mia realtà ed il mio posto su questa Terra.

Afferro dalla pila di libri sul tavolino accanto al divano il primo tomo, è il dramma “Gli Spettri” di Henrik Ibsen. Svogliatamente lo sfoglio ed a caso si apre al primo atto al monologo della Signora Alving: “... mi è parso come di vedere degli spettri, dei fantasmi, ma proprio di vederli veramente, davanti a me..., io credo che anche noi, tutti noi non siamo nient'altro che degli spettri... in noi continua a circolare e a scorrere e a vivere non soltanto ciò che abbiamo ereditato dai nostri genitori, dico il sangue paterno e materno, ma anche tutti i pensieri immaginabili che sono già stati pensati, le vecchie credenze morte e sepolte, ogni specie di cose antiche e defunte a cui un tempo si è prestato fede e così via, in una catena

senza fine. Fantasmi senza vita che però si annidano nel nostro sangue, e che noi non possiamo scacciare. Basta che io prenda un giornale, e mi metta a leggere, e mi sembra di vedere degli spettri che scivolano e sgusciano fra le righe... ah, devono essere tanti, innumerevoli come i granelli di sabbia nel mare... e noi tutti viviamo nell'ombra, timorosi della luce, della chiarezza, della verità...”.

RINGRAZIAMENTO

Per questo mio racconto devo essere grato a mia sorella. Lei è stata la inconsapevole musa ispiratrice.

Nel chiedermi come la vedessi, mia sorella mi ha raccontato che una sua conoscente avrebbe voluto fittare un suo appartamento. L'esigenza di cambiare casa era nata dal fatto che in quella da abbandonare, a detta dell'interessata anche con una certa urgenza, vi erano delle presenze inquietanti.

Non erano bastati benedizioni speciali elargite dal parroco e accurati e professionali riti di un esperto esorcista curiale per convincere le misteriose "entità" a lasciare in "santa" pace la signora.

A questa notizia mi si è acceso automaticamente un lumicino nel cervello.

Spinto dal mio materialismo esasperato, e volendo scherzarci sopra, ho avvertito mia sorella, fingendo una certa preoccupazione, di stare attenta che quelle “entità” avrebbero potuto anche decidere di traslocare insieme alla sua conoscente e, quindi, si sarebbe trovata il suo appartamento infestato dagli spiriti.

Ma la reazione di mia sorella a quelle parole ha fatto diventare il lumicino appena acceso nel mio cervello una vera e propria luminaria della festa di Piedigrotta.

Ma che stupidaggini vai blaterando, ha osservato di rimando mia sorella, non lo sai che gli spiriti sono legati alla casa ...!

Grazie Piera.

*In copertina: fotografia a colori “Due donne” di
Bruno Carbone.*